



NONOSTANTE LE RESISTENZE, LA NUOVA COSCIENZA DI CHIESA È UN DATO IRREVERSIBILE

Cinque parole alla mia Chiesa

L'anno della fede, collegato con i cinquant'anni del Vaticano II, ha innescato il desiderio di un discernimento comunitario per ascoltare «ciò che lo Spirito dice alle Chiese». Sequela, popolo di Dio, dialogo, spirito ed ethos: ecco cinque "luoghi" da rivisitare per un effettivo rinnovamento ecclesiale, nella fedeltà più rigorosa alla sostanza profonda del fatto cristiano.

La rinuncia al ministero petrino di Benedetto XVI, se ha sorpreso e sconcertato i più, ha però anche riaperto la simpatia e la speranza in molti. La simpatia, in chi guarda alla Chiesa per scorgervi la presenza di Gesù alla storia. La speranza, in chi riconosce nel Vaticano II la bussola per orientare il cammino del cristianesimo nel mare aperto del nostro tempo. Ciò che questo gesto, umile e alto, ha fatto presagire è infatti la possibilità reale, come dono di grazia, di voltare pagina. Karl Rahner, interpretando il significato del Vaticano II, non per niente lo aveva definito "l'inizio di un nuovo inizio". E ciò che è accaduto col concilio e a partire da esso, pur tra luci e ombre, di fatto ha segnato l'inizio di una coscienza nuova e di un rinnovato posizionarsi della Chiesa di Gesù nella storia. Molto è stato fatto in questa direzione, senz'altro: le cose si sono messe in moto e la consapevolezza di ciò che un nuovo inizio comporta è decisamente maturata. Tanto che le resistenze a una decisa riforma, perseguita nel solco della fedeltà più rigorosa alla sostanza profonda del fatto cristiano, non sono mancate, sembrando anzi nel corso degli anni rafforzarsi. Ma l'inizio del nuovo inizio è ormai un dato irreversibile.

Il gesto di Benedetto XVI, in qualche modo, segnala che è tempo di rilanciare questo programma e dargli concretezza. Nella logica del vigoroso invito che Giovanni Paolo II ha formulato nella *Novo millennio in eunte*: «Un giorno Gesù... invitò l'apostolo Pietro a "prenderne il largo" per la pesca: "Duc in altum" (Lc 5,4). Pietro e i primi compagni si fidarono della parola di Cristo, e gettarono le reti» (NMI, 1).

La celebrazione dell'anno della fede, collegata ai cinquant'anni del Vaticano II, dov'è stata vissuta come evento di popolo, ha innescato l'attesa e il desiderio di un discernimento comunitario capace di farci ascoltare «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (cf. Ap 2,7). Qualcosa di simile – a quanto è dato sapere – ha animato il dialogo tra i cardinali radunati nelle congregazioni in preparazione del conclave.

In questo spirito offro qualche spunto di meditazione attorno a cinque "parole chiave" che mi sembrano irrinunciabili per illuminare e dare concretezza a quest'impegno che tutti ci coinvolge. Cinque parole, come cinque erano le piaghe che – secondo Antonio Rosmini – sfiguravano, al suo tempo, il corpo della Chiesa. A me piace vederle, nella luce della pasqua che stiamo per celebrare, in trasparenza con le piaghe che hanno sfigurato il corpo di Gesù innalzato in croce e che sono diventate altrettanti varchi attraverso i quali il Signore risorto, apparendo ai suoi nel cenacolo, ha effuso senza misura la luce e la forza dell'amore di Dio nel loro cuore.

SEQUELA

La prima parola può sembrare addirittura scontata: *sequela*. Sì, la Chiesa ha da mettersi *comunitariamente*, in tutte le espressioni del suo vivere, quelle spirituali ma anche quelle strutturali, alla sequela di Gesù: «perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8). È questo, in definitiva, l'appello antico e sempre nuovo che ci viene dal concilio. E tale l'ha percepito e recepito la coscienza della Chiesa: da quell'attualissima *magna charta* della sua missione nell'oggi che è l'*Ecclesiam suam* di Paolo VI al gesto di rinuncia di Benedetto XVI.

Scriveva Paolo VI: occorre riaccendere «la coscienza profetica» della Chiesa accesa una volta per tutte a Pentecoste (cf. ES, 23), affinché essa «sperimenti Cristo in se stessa» (cf. *ivi*, 27). Vivere di Cristo, dunque,

come Chiesa, sintonizzandosi sul «modo stesso scelto da Dio per rivelarsi agli uomini e per stabilire con essi quei rapporti religiosi di cui la Chiesa è, al tempo stesso, strumento ed espressione» (*ivi*, 20).

Di qui l'esigenza del rinnovamento per aprire «alla santità nuove espressioni» e per «svegliare l'amore a diventare geniale» (*ivi*, 45), favorendo una «riforma» che tragga ispirazione e misura dal «deposito della fede».

Non si tratta soltanto, per la Chiesa, di rintuzzare sempre di nuovo la tentazione – psicologicamente e sociologicamente connessa ad ogni grandezza umana – di autoaffermarsi, in fin dei conti non badando poi così tanto agli strumenti attraverso cui ciò può realizzarsi; ma, come scrive la *Lumen gentium* al n. 8, conformando il proprio sentire, essere e agire, il più da vicino possibile, a quelli del Cristo, che «ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni (...)» e «che, di condizione divina, spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (2Cor 8,9). Non è solo l'epoca in cui viviamo, quella dei «maestri del sospetto», a chiederci questa coerenza: lo è la natura stessa del Vangelo che, solo se testimoniato per quello che intimamente è, può raggiungere la coscienza e interpellare la libertà. Di qui, e come non ultima cosa, la sincerità e l'umiltà nel riconoscere i propri sbagli e anche il proprio peccato: come s'è fatto nella celebrazione giubilare della richiesta di perdono e, più di recente, nell'atteggiamento risoluto assunto per combattere lo scandalo della pedofilia.

Probabilmente, in tutto ciò, ci è chiesto ancora qualcosa di più. Il tratto «pastorale» che, al dire di Giovanni XXIII, aveva da qualificare il magistero del Vaticano II, non allude forse al fatto che il messaggio di liberazione e di compimento dell'umano, di cui è custode la Chiesa, deve essere testimoniato e annunciato in altro modo? E cioè non tanto, o almeno non in prima istanza, come la proposizione di una verità oggettiva valevole comunque, ma come un invito a sperimentare una verità che è vita, libertà e amore? La cosa non è di poco conto. Perché, a prenderla sul serio, significa che il primato – nell'intenzione e nella prassi – non va dato ai mezzi di cui pur vivono l'identità e la missione della Chiesa, con il rischio esiziale di assottigliarli, ma piuttosto al fine cui essi sono indirizzati: l'incontro con Cristo e la vita in Cristo. È questa la «res» dell'evento ecclesiale, come insegnava Tommaso d'Aquino. Prenderlo sul serio non ha piccole conseguenze: perché chiede la reimpaginazione dello stile della vita e della missione ecclesiale.

POPOLO DI DIO

Seconda parola-chiave: *popolo di Dio*. Si tratta della cifra dell'ecclesologia del Vaticano II e designa il volto di Chiesa cui, con determinazione, fantasia e coraggio, il concilio invita a dar figura per essere oggi all'altezza dell'evento di Gesù Cristo. Nel postconcilio si è parlato, sempre di più, di «Chiesa comunione» e questo venerando e impegnativo ideale per un po' e con qualche apprezzabile risultato ha riscaldato i cuori e illuminato le menti. Ma è mancata la spinta risolutiva, tanto che la parola «comunione» più veniva proclamata più ha finito col logorarsi. È per questo motivo, penso, che occorre tornare all'esperienza vissuta del popolo di Dio. Perché qui sta il carisma del cristianesimo: far sbocciare nella storia un popolo in cui tutti, con la ricchezza delle loro identità culturali, dei loro talenti personali e dei ruoli che son chiamati a svolgere gli uni a servizio degli altri, si riconoscono e vivono da fratelli e sorelle.

Abbiamo riflettuto a sufficienza su questo e ne abbiamo tratto le debite conseguenze? In verità il cammino da percorrere è ancora assai lungo, anche se la direzione è tracciata. La prima cosa da fare è chiedersi se le categorie di cui, per lo più, facciamo uso nel descrivere i diversi stati di vita nella Chiesa siano le più appropriate e le più evangelicamente incidenti: clero, laici, vita consacrata, in prima istanza. Non si dovrebbe battere di più sul fatto che tutti siamo discepoli di Gesù? Per poi, a partire di qui, e in forma subordinata, passare ad esplicitare le molteplici vie lungo le quali si esplica la sequela di Cristo nel servizio alla Chiesa e alla sua missione? La definizione (anche se in positivo) del «laico» appare in effetti ancora misurata sulla gerarchizzazione in ordini e gradi della *societas christiana* del tempo che fu; mentre quella della «vita consacrata» appare generica oltre ad essere lesiva, così come suona, della fondamentale dignità che scaturisce dalla consacrazione battesimale.

Risvegliare la coscienza (e l'esperienza) del dono e della responsabilità

È questa la coscienza della Chiesa: quella del "camminare insieme" - come scriveva il card. Michele Pellegrino. Coscienza sinodale della Chiesa significa in effetti una cosa ben precisa: e cioè che nella Chiesa ogni "autorità" (ma il lemma neotestamentario è più ricco ed eloquente: *exousia*, l'irradiazione di ciò che scaturisce dall'essere che si è) viene da Cristo, è indirizzata a edificare il corpo di Cristo ed è, dunque, sempre e solo servizio - *ministerium*. E se il ministero ordinato (vescovi, preti e diaconi) ha il compito di garantire l'oggettività della dispensazione della grazia e l'autenticità e l'armonia della sua traduzione nell'esistenza ecclesiale, l'incessante e imprevedibile irruzione dei carismi, piccoli e grandi, ha il compito di risvegliare l'efficacia di questa grazia, di metterla a fuoco, di individuare nuove vie per la sua incarnazione. Senza dire di chi, in virtù della propria esperienza e perizia nei vari campi dell'agire umano, rende presente e attiva la grazia di Cristo nella crescita e maturazione della società.

La sinodalità, dunque, non è un *optional*, ma lo stile di vita, discernimento e trasformazione della storia più confacente al cammino del popolo di Dio. E ciò sia a livello della Chiesa universale sia a livello della Chiesa locale. Uno spassionato esame di coscienza in proposito s'impone. Al primo livello, ad esempio, i due strumenti principe che sono stati sperimentati, il primo a seguito del Vaticano II, il secondo in concomitanza e sintonia con esso, e cioè il sinodo dei vescovi e le conferenze episcopali, se hanno segnato un importante passo in avanti, non sembrano però ancora rappresentare dei luoghi maturi e creativi - sotto il profilo pastorale e canonico - in ordine ad una più determinata e incisiva messa in opera di una rinnovata coscienza e prassi sinodale. A proposito del sinodo dei vescovi, l'intuizione di Paolo VI era quella d'avviarne l'esperienza per poi cogliere, dal suo concreto esercizio, gli elementi di una sua più chiara e funzionale configurazione. Il che non è avvenuto.

Per dare impulso all'acquisizione di un'effettiva coscienza e prassi sinodale, occorre insieme ripartire dalla base, come auspicava a partire dalla sua personale esperienza di pastore il card. Carlo Maria Martini: e cioè da un'effettiva prassi del popolo di Dio perseguita riattivando i luoghi e gli strumenti di partecipazione e di corresponsabilità che, messi in cantiere sulla spinta del concilio, appaiono oggi scoloriti quando non evanescenti, insieme attivandone e realizzandone di nuovi grazie al discernimento di quegli impulsi disseminati con discrezione, ma in molti modi e in molte promettenti forme, dal soffio dello Spirito entro il tessuto vivo e variegato del popolo di Dio.

Non penso d'altro canto di andare lontano dal vero dicendo che da un pensato e coraggioso rilancio della coscienza sinodale nella Chiesa cattolica dipende in buona parte l'esito di un realistico prosieguo e di un auspicabile esito felice della svolta ecumenica propiziata dal Vaticano II. Ma perché questo rilancio non sia velleitario si rende necessaria la revisione del *curriculum* di formazione dei candidati al presbiterato, così come il ripensamento della metodologia e dei criteri di selezione e di nomina dei vescovi.

DIALOGO

Terza parola chiave: *dialogo* e, strettamente ad essa connessa, *diakonia*. Due atteggiamenti che scaturiscono dal concetto di rivelazione proposto dalla *Dei Verbum* e dalla figura di Chiesa tratteggiata dalla *Lumen gentium*. Fa specie che ancora vi sia chi, di tempo in tempo, prende le distanze dall'istanza dialogica documentata dal Vaticano II: sia nella declinazione della vita sinodale che la qualifica al suo interno, sia nella proposizione della "nuova evangelizzazione" che ne esprime l'intenzionalità. Dialogo, in realtà, nell'ottica del concilio e più ancora dell'*Ecclesiam suam* di Paolo VI, è concetto propriamente teologico chiamato a dar corpo al significato del rinnovamento da esso innescato.

Siamo solo agli inizi dello scavo di questa intuizione. Essa implica il compito esigente d'introyettare la forma del dialogo e della *diakonia* nell'attestazione e nell'annuncio del Vangelo, in cui per sé è originariamente inscritta: non, dunque, come un elemento che, dall'esterno, viene a determinarne la proposizione, bensì come l'esplicarsi dall'interno della sua stessa verità ed efficacia. Qui sta l'intuizione dell'*Ecclesiam suam*: «La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio» (n. 67). Il dialogo viene così a definire la misura alta - esibita da Colui che, nell'*agápe*, dona la vita per i propri amici (cf. Gv 15,13) - della coerenza del testimone (*martyria*) con la Parola che testimonia. C'è chi ha sostenuto, in questa luce, che il punto di svolta del concilio è quello registrato al n. 44 della *Gaudium et spes*: «Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano. L'esperienza dei secoli passati, il progresso della scienza, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa». Ciò che, nella missione della Chiesa, può e deve significare la definitiva archiviazione dell'ecclesiocentrismo e, su di un altro piano, dell'eurocentrismo, lo abbiamo intuito nella giornata di preghiera di Assisi del 1986.

Veniamo alla *diakonia*: e cioè all'esercizio di uno stile evangelico nella presenza e nell'azione dei cristiani nel mondo. Ciò che va riscoperto, nella sua effettiva portata profetica e insieme nella sua auspicabile incidenza pratica, è la descrizione della Chiesa offerta al n. 1 della *Lumen gentium*: «La Chiesa è in Cristo come un sacramento, e cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». Descrizione non a caso ripresa dalla *Gaudium et spes* nel contesto dell'illustrazione della missione della Chiesa nel mondo: «la forza che la Chiesa riesce a immettere nella società umana contemporanea consiste in quella fede e carità portate ad efficacia di vita, e non esercitando con mezzi puramente umani un qualche dominio esteriore» (n. 42). Quanto da questa prospettiva discende in ordine al rapporto tra comunità ecclesiale e società civile, in ordine al significato dell'impegno storico dei credenti, in ordine a una pertinente comprensione e gestione dell'autonomia delle realtà terrene è troppo evidente per essere richiamato. Basti dire che il concilio pone le basi di una rivisitazione dell'intera questione sociale, economica, politica, attraverso il recupero della dinamicità originaria dell'evento ecclesiale secondo la forma impressa da Gesù e testimoniata dal Nuovo Testamento. Ci troviamo di fronte a un modello in gran parte inedito e inesplorato di configurare la presenza dei cristiani nella società, anche se non poco, in proposito, ci è stato detto dal magistero sociale dei papi, dalla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI.

La predicazione di Gesù, che lega l'accesso a Dio con l'agire sociale che ne consegue, alle origini come oggi non invita infatti a ritornare al "vecchio ordine", ma tende ad anticipare storicamente un nuovo ordine di rapporti chiamato a diventare lievito critico e propositivo di trasformazione. Tale dinamica, che è ancorata e illuminata attraverso l'evento di Gesù Cristo nei principi dinamici impressi dal Creatore nella vita della creatura, non viene stabilita nella sua determinazione concreta una volta per tutte, bensì affidata all'impegno di un'esperienza e di una cultura che si forgiavano a partire dalla vita della comunità degli uomini inserita nei ritmi cangianti del tempo. In definitiva - lo rimarcava Paolo VI nell'*Octogesima adveniens* -, è lo Spirito di Dio a ispirare soluzioni nuove e attuali in risposta alle sfide che c'incalzano, soluzioni in tutto consegnate, nella loro concreta elaborazione, alla responsabilità degli uomini. Questa consapevolezza è discriminante per dar rilievo alla novità della situazione che oggi il cristianesimo sta vivendo. In una società come quella post-secolare e globale che è per sé pluralistica e per garantire tale pluralismo, nella sua necessaria convergenza su ciò che è essenziale, è alla ricerca di una nuova laicità; e in una Chiesa che - a livello di principio e di intenzione - intende programmaticamente rifuggire da ogni volontà di egemonia e/o di privilegio (cf. *Gaudium et spes*, 76) per sposare la logica difficile e rischiosa del lievito evangelico.

SPIRITO ED ETHOS

La quarta e la quinta parola chiave le metto insieme anche se, a tutta prima, potrebbero sembrare distanti l'una dall'altra: *spirito* ed *ethos*. Di fatto esse vanno insieme, sono anzi inseparabili, per promuovere con realismo il rinnovamento che ci è chiesto. Solo uno spirito nuovo può dare il soffio della vita a un *ethos* all'altezza delle sfide dell'ora; così come solo un *ethos* rinnovato può offrire incisività ed efficacia a uno slancio sincero e radicale di conversione dello spirito.

Lo sottolineava con forza Yves Congar a concilio fatto: se la visione di Chiesa tendenzialmente gerarchica sino ad oggi dominante si è retta in virtù di una mistica dell'obbedienza (che getta senz'altro le radici nella cristologia neotestamentaria), oggi la visione di Chiesa come popolo di Dio, per essere evangelicamente declinata, chiede l'esperienza condivisa di una mistica trinitaria della comunione. Che non è meno costosa e alta. E quanto auspica Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* (cf. n. 43). E quanto, con una bella immagine, Chiara Lubich descrive come il compimento della mistica classica del "castello interiore" nella mistica conciliare del "castello esteriore" in cui Cristo viene ad abitare in mezzo agli uomini (cf. Gv 1,14).

Ma ciò non si può dare senza un'adeguata dilatazione dell'esperienza antropologica per farla capace d'incarnare un *ethos* all'altezza dei segni dei tempi. Le radicali questioni etiche che investono oggi, e ancor più investiranno domani, la coscienza dell'uomo e del suo destino chiedono alla comunità ecclesiale il coraggio di guardare in faccia i problemi e gli interrogativi ingenti che le si prospettano, nella fiducia di poter attingere dall'esperienza antropologica propiziata dall'evento cristiano, e in dialogo sincero e aperto con tutti coloro che cercano il vero e il bene, le risorse per formulare risposte pertinenti e praticabili. Cosa che non è in nessun modo realizzabile se le donne non avranno la possibilità di riscoprire e sperimentare anche nella Chiesa, in modo nuovo ed effettivo, lo spazio di espressione e promozione della peculiare ricchezza della loro dignità e della loro vocazione. Anche (e forse soprattutto) su questo fronte il tempo davvero stringe.

Piero Coda

MALGRÉ LES RÉSISTANCES, LA NOUVELLE CONSCIENCE D'ÉGLISE EST UNE DONNÉE IRRÉVERSIBLE

Cinq mots à mon Église

L'année de la foi, liée aux cinquante ans de Vatican II, a amorcé le désir d'un discernement communautaire pour écouter « ce que l'Esprit dit aux Églises ». Suivre, peuple de Dieu, dialogue, esprit et ethos : voilà cinq « lieux » à revisiter en vue d'un renouvellement ecclésial effectif, caractérisé par la fidélité la plus rigoureuse à la substance profonde du fait chrétien.

Si elle a surpris et déconcerté la majorité des gens, la renonciation de Benoît XVI au ministère de Pierre a cependant aussi réactivé sympathie et espoir chez de nombreuses personnes. La sympathie chez les personnes qui regardent l'Église pour y apercevoir la présence de Jésus dans l'histoire. L'espoir chez celles qui reconnaissent dans le Concile Vatican II la boussole pour orienter le chemin du christianisme parmi les nombreuses difficultés de notre époque. Ce que ce geste, humble et noble, a fait présager est en effet la possibilité réelle, en tant que don de grâce, de tourner la page. Ce n'est pas pour rien qu'en interprétant la signification de Vatican II, Karl Rahner l'avait défini comme étant « le commencement d'un nouveau commencement ». Et ce qui s'est passé avec le Concile et à partir de ce dernier, même si ce fut entre lumières et ombres, a de fait marqué le début d'une nouvelle conscience et d'un positionnement renouvelé de l'Église de Jésus dans l'histoire. De nombreuses choses ont été faites dans cette direction bien entendu : les choses ont commencé à changer et on est devenu pleinement conscient de ce qu'un nouveau commencement comporte. À tel point que les résistances à une réforme résolue, poursuivie dans le respect de la fidélité la plus rigoureuse à la substance profonde du fait chrétien, n'ont pas manqué, et ont même semblé se renforcer au fil des ans. Mais le commencement du nouveau commencement est désormais une donnée irréversible.

Le geste de Benoît XVI signale en quelque sorte qu'il est temps de relancer ce programme et de le rendre concret. Et ce, dans la logique de l'invitation vigoureuse que Jean-Paul II a formulée dans la lettre apostolique *Novo millennio ineunte* : « Un jour, Jésus invita l'apôtre Pierre à "avancer au large" pour pêcher : « *Duc in altum* » (Lc 5,4). Pierre et ses premiers compagnons firent confiance à la parole du Christ et jetèrent leurs filets » (NMI, 1).

La célébration de l'année de la foi, liée aux cinquante ans de Vatican II, dans le cadre duquel elle a été vécue en tant qu'événement populaire, a déclenché l'attente et le désir d'un discernement communautaire en mesure de nous faire écouter « ce que l'Esprit dit aux Églises » (Ap 2,7). Quelque chose de semblable, d'après ce que nous savons, a animé le dialogue entre les cardinaux rassemblés au sein des congrégations pour préparer le conclave.

Dans cet esprit, je souhaite proposer quelques idées de réflexion sur cinq « mots clés » auxquels il me semble qu'on ne peut pas renoncer pour éclairer et rendre concret cet engagement qui nous implique tous. Cinq mots, comme les cinq plaies, qui, d'après Antonio Rosmini, défiguraient, à son époque, le corps de l'Église. J'aime les voir dans la lumière de Pâques que nous allons bientôt célébrer, à la lumière des plaies qui ont déformé le corps de Jésus sur la croix et qui sont devenues autant de percées à travers lesquelles le Seigneur ressuscité, en apparaissant aux siens dans le cénacle, a répandu sans mesure la lumière et la force de l'amour de Dieu dans leur cœur.

SUIVRE

Le premier mot peut même sembler comme allant de soi : *suivre*. Oui, l'Église doit se mettre, de manière *communautaire*, dans toutes ses manières de vivre, spirituelles mais aussi structurelles, à la suite de Jésus : « car vous n'avez qu'un seul maître pour vous enseigner, et vous êtes tous frères » (MT 23,8). Tel est, en définitive, l'appel ancien et toujours nouveau qui nous vient du Concile. Et c'est ainsi que la conscience de l'Église l'a perçu et assimilé: de la *magna charta* très actuelle de sa mission d'aujourd'hui qu'est l'encyclique *Ecclesiam suam* de Paul VI au geste de renonciation de Benoît XVI.

Paul VI écrivait : il faut rallumer « la conscience prophétique » de l'Église allumée une fois pour toutes à la Pentecôte (cf. ES, 23), afin qu'elle « expérimente le Christ en elle-même » (cf. *ivi*, 27). Vivre du Christ, donc, en tant qu'Église, en s'accordant sur la « manière même choisie par Dieu pour se révéler aux hommes et pour établir avec eux les rapports religieux dont l'Église est en même temps l'instrument et l'expression » (*ivi*, 20).

D'ici découle l'exigence du renouvellement pour suggérer « à la sainteté des façons nouvelles de se manifester » et pour « donner à l'amour un génie inventif » (*ivi*, 45), en favorisant une « réforme » qui tire inspiration et mesure du « dépôt de la foi ».

Il ne s'agit pas seulement pour l'Église de toujours repousser la tentation, psychologiquement et sociologiquement liée à toute grandeur humaine, de s'auto affirmer, en fin de comptes, en ne s'occupant pas trop des instruments à travers lesquels cela peut se réaliser, mais, comme l'écrit la constitution dogmatique *Lumen gentium* (n°8), en conformant le plus possible son ressenti, sa propre manière d'être et d'agir, à celle du Christ qui « a opéré la rédemption dans la pauvreté et la persécution [...] », qui « de condition divine s'anéantit lui-même prenant condition d'esclave » (Ph, 2, 6-7) et qui pour nous « s'est fait pauvre, de riche qu'il était » (2Cor 8,9). Ce n'est pas seulement l'époque à laquelle nous vivons, celle des « maîtres du soupçon » qui nous demande cette cohérence : c'est la nature même de l'Évangile qui, uniquement si on en témoigne pour ce qu'il est intimement, peut atteindre la conscience et interpeler la liberté. D'ici découlent, et pas en dernier lieu, la sincérité et l'humilité dans la reconnaissance de ses propres erreurs et de ses proches péchés : comme cela a été fait lors de la célébration jubilaire de la demande de pardon et, plus récemment, dans l'attitude résolu prise pour combattre le scandale de la pédophilie.

Dans tout cela, on nous demande probablement encore quelque chose de plus. La caractéristique « pastorale » qui, d'après Jean XXIII, devait qualifier le magistère de Vatican II ne fait-elle peut-être pas allusion au fait que le message de libération et de réalisation de l'humain, dont l'Église est la gardienne, doit être témoigné et annoncé d'une autre manière ? C'est-à-dire pas tant, ou du moins pas en premier lieu, en tant que proposition d'une vérité objective valable quoi qu'il en soit, mais comme une invitation à expérimenter une vérité qui est la vie, la liberté et l'amour ? Cette chose n'est pas sans importance. Parce que, si on la prend au sérieux, cela signifie que la priorité, dans l'intention et dans la pratique, ne doit pas être donnée aux moyens dont vivent pourtant l'identité et la mission de l'Église, avec le risque fatal de les rendre absolus, mais plutôt à leur fin : la rencontre avec le Christ et la vie dans le Christ. Telle est la « res » de l'événement ecclésial, comme l'enseignait Thomas d'Aquin. Le prendre au sérieux n'a pas de conséquences minimales parce qu'il demande de réorganiser le style de la vie ecclésiale et de la mission ecclésiale.

PEUPLE DE DIEU

Deuxième mot-clé : *peuple de Dieu*. Il s'agit de l'élément caractéristique de l'ecclésiologie de Vatican II et il désigne le visage de l'Église que le concile invite à façonner, avec détermination, fantaisie et courage, pour être à la hauteur de l'événement de Jésus-Christ. Après le Concile, on a de plus en plus parlé d'« Église communion » et cet idéal vénérable et important a réchauffé les cœurs et éclairé les esprits. Mais l'impulsion décisive a fait défaut, à tel point que plus le mot « communion » était proclamé plus il a fini par s'user. C'est la raison pour laquelle, il me semble, qu'il convient de retourner à l'expérience vécue par le peuple de Dieu. Parce que c'est ici que se trouve le charisme du christianisme : épanouir dans l'histoire un peuple, au sein duquel tous, avec la richesse de leurs identités culturelles, de leurs talents personnels et des rôles qu'ils sont appelés à jouer les uns au service des autres, se reconnaissent et vivent en tant que frères et sœurs.

Avons-nous suffisamment réfléchi à ce point et en avons-nous tiré les conséquences nécessaires ? En vérité, le chemin à parcourir est encore très long, même si sa direction est tracée. La première chose à faire est de se demander si les catégories que nous utilisons le plus souvent pour décrire les différents états de vie au sein de l'Église sont les plus appropriées et les significatives du point de vue évangélique : clergé, laïques, vie consacrée, en premier lieu. Ne faudrait-il pas insister davantage sur le fait que nous sommes tous des disciples de Jésus ? Pour ensuite, à partir d'ici, et de manière subordonnée, passer à l'explicitation des multiples voies le long desquelles s'exerce la suite du Christ au service de l'Église et de sa mission ? La définition (même si de manière positive) de « laïque » apparaît en effet encore évaluée par rapport à la hiérarchisation des ordres et des degrés de la *societas christiana* du temps jadis tandis que celle de la « vie consacrée » apparaît générique en plus de sonner préjudiciable à la dignité fondamentale qui naît de la consécration baptismale.

Il convient de réveiller la conscience (et l'expérience) du don et de la responsabilité qui fait de nous tous des disciples de Jésus en tant que peuple de Dieu, humble et pauvre, ouvert et sans frontières, libre et dispensateur de joie. Voici donc la conscience de l'Église : « marcher ensemble », comme écrivait le Cardinal Michele Pellegrino. La conscience *synodale* de l'Église signifie en effet une chose bien précise : au sein de l'Église toute « autorité » (mais le terme du Nouveau Testament est plus riche et plus éloquent : *exousía*, l'irradiation de ce qui jaillit de l'être qu'on est) vient du Christ, vise à édifier le corps du Christ et est donc toujours et uniquement un service – *ministerium*. Et si le ministère ordonné (évêques, prêtres et diacres) a le devoir de garantir l'objectivité de la distribution de la grâce et l'authenticité et l'harmonie de sa traduction dans l'existence ecclésiale, l'irruption incessante et imprévisible des charismes, petits et grands, a le devoir de réveiller l'efficacité de cette grâce, de l'encadrer, de trouver de nouvelles voies en vue de son incarnation. Sans dire de qui, en vertu de sa propre expérience et expertise dans les différents domaines d'action de l'homme, elle rend présente et active la grâce du Christ dans la croissance et l'épanouissement de la société.

Le caractère synodal n'est donc pas une option, mais le style de vie, le discernement et la transformation de l'histoire la plus conforme au chemin du peuple de Dieu. Et cela, tant au niveau de l'Église universelle qu'au niveau de l'Église locale. Un examen de conscience impartial s'impose à cet égard. Au premier niveau, par exemple, les deux instruments principaux qui ont été expérimentés, le premier à la suite de Vatican II, le second lors de ce dernier en en syntonie avec lui, c'est-à-dire le synode des évêques et les conférences épiscopales, s'ils ont marqué un important pas en avant, ils ne semblent cependant pas encore représenter des lieux approfondis et créatifs (au niveau pastoral et

canonique) en ce qui concerne une mise en œuvre plus déterminée et incisive d'une conscience renouvelée et d'une pratique synodale. À propos du synode des évêques, l'intuition de Paul VI était d'en lancer l'expérience pour ensuite recueillir, grâce à son exercice concret, les éléments d'une configuration plus claire et plus fonctionnelle de ce synode. Cela n'a pas été le cas.

Afin de donner une impulsion à l'acquisition d'une conscience et d'une pratique synodale efficaces, il convient de repartir ensemble de la base, comme le souhaitait, à partir de son expérience personnelle de berger le Cardinal Carlo Maria Martini, c'est-à-dire d'une pratique effective du peuple de Dieu poursuivie en réactivant les lieux et les instruments de participation et de coresponsabilité qui, mis en œuvre grâce à l'impulsion du Concile, apparaissent aujourd'hui décolorés, lorsqu'ils n'apparaissent pas évanescents, en en activant et en en réalisant ensemble de nouveaux grâce au discernement de ces impulsions répandues avec discrétion, mais de nombreuses manières et sous de nombreuses formes prometteuses, à partir du souffle de l'Esprit dans le tissu vif et bigarré du peuple de Dieu.

Je ne pense d'ailleurs pas être loin de la vérité en disant que l'issue d'une suite réaliste et l'issue que nous espérons heureuse du tournant œcuménique envisagé par Vatican II dépendent en bonne partie d'une relance réfléchie et courageuse de la conscience synodale au sein de l'Église catholique. Mais afin que cette relance ne soit pas velléitaire, il est nécessaire de revoir le programme de formation des candidats au presbytérat, tout comme la méthodologie et les critères de sélection et de nomination des évêques.

DIALOGUE

Le troisième mot-clé est *dialogue*, et *diakonia* qui y est étroitement lié. Il s'agit de deux attitudes qui découlent du concept de révélation proposé par la constitution dogmatique *Dei Verbum* et de la figure du Christ telle qu'esquissée dans la constitution dogmatique *Lumen gentium*. Il est étonnant que, de temps en temps, quelqu'un prenne encore ses distances de l'instance dialogique documentée par Vatican II : tant dans la déclinaison de la vie synodale que la qualification en son sein, que dans la proposition de la « nouvelle évangélisation » qui en exprime l'intentionnalité. Le dialogue, en réalité, dans l'optique du Concile et plus encore de l'encyclique *Ecclesiam suam* de Paul VI est un concept purement théologique appelé à donner corps au sens du renouvellement qu'il amorce.

Nous n'en sommes qu'à poser les fondations de cette intuition. Elle implique le devoir exigeant d'introjecter la forme du dialogue et de la *diakonia* dans l'attestation et dans l'annonce de l'Évangile, dans lequel elle est en soi inscrite à l'origine : et donc pas comme un élément qui, de l'extérieur, en détermine la proposition, mais comme le déploiement, à partir de l'extérieur, de sa vérité et de son efficacité. C'est ici que réside l'intuition de l'encyclique *Ecclesiam suam* : « L'Église doit entrer en dialogue avec le monde dans lequel elle vit. L'Église se fait parole ; l'Église se fait message ; l'Église se fait conversation » (n°67). Le dialogue définit ainsi la force - exhibée par Celui qui, dans l'*agape*, donne sa vie pour ses amis (cf. Jean 15,13) - de la cohérence du témoin (*martyria*) avec la Parole dont il témoigne. Certains ont soutenu que, à la lumière de cela, le tournant du Concile a été enregistré au n°44 de la constitution pastorale *Gaudium et spes* : « De même qu'il importe au monde de reconnaître l'Église comme une réalité sociale de l'histoire et comme son ferment, de même l'Église n'ignore pas tout ce qu'elle a reçu de l'histoire et de l'évolution du genre humain. L'expérience des siècles passés, le progrès des sciences, les richesses cachées dans les diverses

cultures, qui permettent de mieux connaître l'homme lui-même et ouvrent de nouvelles voies à la vérité, sont également utiles à l'Église». Lors de la journée de prière d'Assise en 1986, nous avons pressenti, dans la mission de l'Église, ce qui peut et doit signifier l'archivage définitif de l'ecclésiocentrisme et, sur un autre plan, de l'eurocentrisme. Mais c'est vraiment une nouvelle forme d'Église qui ainsi n'a été qu'annoncée.

Venons-en à la *diakonia*, c'est-à-dire à l'exercice d'un style évangélique dans la présence et l'action des chrétiens dans le monde. Il convient de redécouvrir, dans sa portée prophétique effective et dans son incidence pratique qui est souhaitable, c'est la description de l'Église proposée au n°1 de la *Lumen gentium* : « L'Église étant, dans le Christ, en quelque sorte le sacrement, c'est-à-dire à la fois le signe et le moyen de l'union intime avec Dieu et de l'unité de tout le genre humain ». Ce n'est pas un hasard si cette description est reprise de la constitution pastorale *Gaudium et spes* dans le contexte de l'illustration de la mission de l'Église dans le monde : « l'énergie que l'Église est capable d'insuffler à la société moderne se trouve dans cette foi et dans cette charité effectivement vécues et ne s'appuie pas sur une souveraineté extérieure qui s'exercerait par des moyens purement humains » (n°42). Tout ce qui découle de cette perspective en ce qui concerne le rapport entre communauté ecclésiale et société civile, en ce qui concerne la signification de l'engagement historique des croyants, en ce qui concerne une compréhension et une gestion pertinentes de l'autonomie des réalités terrestres, tout cela est trop évident pour devoir le rappeler. Il suffit de dire que le Concile pose les bases d'un réexamen de l'ensemble de la question sociale, économique, politique, à travers la récupération du dynamisme original de l'événement ecclésial d'après la forme imprimée par Jésus et dont témoigne le Nouveau Testament. Nous faisons face à un modèle en grande partie inédit et inexploré qui consiste à représenter la présence des chrétiens dans la société, même si, à ce propos, beaucoup nous a été dit par le magistère social des papes, de l'encyclique *Pacem in terris* de Jean XXIII à l'encyclique *Caritas in veritate* de Benoît XVI.

La prédication de Jésus, qui lie l'accès à Dieu avec l'action sociale qui en découle, que ce soit à l'origine ou aujourd'hui, n'invite en effet pas à retourner au « vieil ordre », mais tend à anticiper historiquement un nouvel ordre de rapports appelé à devenir le terreau critique et plein de propositions en vue de la transformation. Cette dynamique, qui est ancrée et éclairée à travers l'événement de Jésus-Christ dans les principes dynamiques imprimés par le Créateur dans la vie de la créature, n'est pas établie dans sa détermination concrète une fois pour toutes : elle est au contraire confiée à l'engagement d'une expérience et d'une culture qui se forment à partir de la vie de la communauté des hommes insérée dans les rythmes changeants de l'époque. En définitive, Paul VI le faisait remarquer dans la lettre apostolique *Octogesima adveniens*, c'est l'Esprit de Dieu qui inspire des solutions nouvelles et actuelles en réponse aux défis pressants auxquels nous sommes confrontés, solutions remises, en ce qui concerne leur élaboration concrète, à la responsabilité des hommes. Cette conscience est discriminante pour mettre en évidence la nouveauté de la situation que le christianisme vit aujourd'hui : d'une part, dans une société comme la société post-séculière et globale qui est en soi pluraliste et pour garantir ce pluralisme, dans sa nécessaire convergence sur ce qui est essentiel, la société est à la recherche d'une nouvelle laïcité et, d'autre part, dans une Église qui, au niveau des principes et des intentions, entend expressément refuser toute volonté d'hégémonie et/ou de privilège (cf. *Gaudium et spes*, 76) pour épouser la logique difficile et risquée du ferment évangélique.

ESPRIT ET ETHOS

Je rassemble le quatrième terme essentiel et le cinquième, esprit et ethos, même si, à première vue, ils pourraient sembler distants l'un de l'autre. Ils vont de fait ensemble ; ils sont même inséparables pour promouvoir avec réalisme le renouvellement qui nous est demandé. Seul un esprit nouveau peut donner le souffle de la vie à un ethos à la hauteur des défis d'aujourd'hui; tout comme seul un ethos renouvelé peut offrir incisivité et efficacité à un élan sincère et radical de conversion de l'esprit.

Yves Congar l'a souligné avec force après le concile: si la vision d'une Église fondamentalement hiérarchique dominante jusqu'à aujourd'hui s'est érigée en vertu d'une mystique de l'obéissance (qui trouve sans aucun doute ses racines dans la christologie du nouveau Testament), aujourd'hui, la vision de l'Église en tant que peuple de Dieu, pour être déclinée évangéliquement, exige l'expérience partagée d'une mystique trinitaire de la communion, qui n'est pas moins coûteuse ni moins grande. C'est ce que souhaite Jean-Paul II dans la *Novo millennio ineunte* (cf. n°43).

C'est ce que Chiara Lubich décrit avec une belle image comme l'accomplissement de la mystique classique du « château intérieur » dans la mystique conciliaire du « château extérieur » dans lequel le Christ va habiter au milieu des hommes (cf. Jean1, 14).

Mais cela n'est pas possible sans une dilatation adéquate de l'expérience anthropologique pour la rendre en mesure d'incarner un ethos à la hauteur des signes des temps. Les questions éthiques radicales qui investissent aujourd'hui, et qui investiront davantage à l'avenir, la conscience de l'homme et de son destin exigent de la part de la communauté ecclésiale le courage de regarder en face les problèmes et les questions considérables auxquels elle est exposée, en espérant pouvoir trouver les ressources pour formuler des réponses pertinentes et applicables, grâce à l'expérience anthropologique rendue propice par l'événement chrétien, et dans un dialogue sincère et ouvert avec tous ceux qui recherchent la vérité et le bien. Cela n'est en aucun cas réalisable si les femmes n'ont pas la possibilité de redécouvrir et d'expérimenter, y compris au sein de l'Église, de manière nouvelle et effective, l'espace d'expression et de promotion de la richesse particulière de leur dignité et de leur vocation. Sur ce front aussi (et peut-être surtout sur ce front), le temps presse réellement.

Piero Coda

Traduit de l'italien par Eléonore Westrade